

Ricordi di Campora

Di "Gino de Juan" (Luigi Ferrando)

Parte Seconda

Da ricordare che nella fabbrica smessa, detta Macchina Nuova, (ora Raffineria Parodi) c'era la caserma dei pompieri. Si erano trasferiti lì da Genova probabilmente per rimanere fuori dai bombardamenti alleati e poter essere attivi in caso di bisogno. Dopo i Pompieri, in quella fabbrica funzionò per qualche tempo il pastificio Val Varde.

Analogamente la tipografia del giornale IL SECOLO XIX è stata attiva per qualche tempo nella fabbrica di proprietà dei Sanguineti, in località Galata. (ora Siroflex). Con le stesse rotative che erano servite a stampare il giornale, i tedeschi stamparono, poi i biglietti da cento lire in corso legale.

Con il mio amico Bricola Luciano, anni dopo trovammo, in una discarica, biglietti da cento lire incompleti e cioè stampati solo da una facciata.

Subito dopo la guerra, a parte le feste ed i balli ovunque organizzati, cambiamenti di stato non ce ne furono. La miseria continuava, non c'era di nulla, ragazzi e bambini rimanevano tutto il giorno nel torrente a studiare come rimediare qualcosa da mangiare.

A rubare frutta, a pescare piccoli pesci per poi cuocerli a casa o addirittura nel torrente in padelle di fortuna.

Il brano che segue (in dialetto del luogo) è una storia vera. Uno dei protagonisti il "ragazzo" me la di recente raccontata.

U Laddru e u Villan

Storia vera

2005

Di Luigi Ferrando (gino de juan)

L'ea l'annu che lè finiu a guera, e gente nu eiven de ninte, né da mangiaa né da vestise. Födelì se vedeiva ommi e donne magri cumme picchi, fuenti cun di gambin storti che paiven ganci, maa vestii, cun de braghe e de robe pinn-e de sguari e de pesse, a miseia a lea de quella neigra. A famme a lea a l'urdine du giurnu, nu ghea giurnu che i garsunetti, za in po ciu grendi, nu innandiessen n'a puelaa de rustie, de meie cotte o, quande tröaven

l'öiu, na puella de pesci da gea friti. Emu là d'ottubre, cumminsava a vegni freidu, i ommi seen za missi a portaa a cà quarche pochi bacchelli e ramagge. Bisognava avei quarcosa da caccia in ta stiva. L'invernu, in ti nostri paixi, alantu, u lea freidu e scüu. Na mattin n'ommu de Campua. In'ommu in buntèe cun de brasse che paiven de feru, che allantu u l'aiva n'a sinquantenn-a d'anni e in garsunettu, so vexin, de squexi chinz'anni sinn'andiaven sciη pe San Steva cun l'idea d'anase a fa in fascin de leggne. Luiatri, boscu nu n'eiven ma u freidu u sentive e u pativen cumme i atri. Mè dìei: pueiven cattasele e leggne, incagiu de anale a robaa in te quellu di atri. A questiun, che palanche n'eiven poche, appen-a appen-a pe paga a pixun e u cuntù da bηttega, in te quelli rie, sciη de li, ghea pin de ramme secche e u seiven ben che nu bessögna robaa ma ciη tosto de mui da u freidu, quellu e atru.

Arrivee in tu boscu cumminsen sηbitu a fase u fasciu, l'ommu in po ciη grossu e u socciu in po ciη piccin. Sun lì che tien fōa a cordinn-a pe ligaselu e se sente n'uxe ca braggia; ve gò acciapou, ve gò acciapou. U villan u veggne zη de cursa cun in baccu in man. U garsunettu, lestu, u te ciappa n'a cursa e u va a fermase ciη in la, au segηu, l'ommu u sta fermu, tantu ormai, u pensa, u n'ha cunuscηu, scappaa l'è inutile. Appen-a daa rente, senza di ne trei e ne quattru, bacchee au "laddru", bacchee in scia schenn-a, bacchee in scie gambe, nu pe amassaa, ma belle forte de quelle che fan maa. U garsunettu u l'amia tηttu, u "laddru" fermu, ogni curpu in zemmu, u sta lì a ciappasele, eppure forza u n'ha tanta, u san tutti, quandu porta sabbia di ta gea in scia straa u se fà de cuffe dan quintale e passa, perche u nu picca anche le ? L'ommu u là quarcosa in mente, u lö dövia i berodi pe dinee. Quande u villan u l'e stancu u cianta lì e cun u sciou a mezηa u tenta de braggiaa, cuscì t'impari! U bacchesou all'antu u ghe dumanda; tie finiu? Oua puemmu ana cun e leggne ? U villan, senza dalu a vei, zà pentiu, sittu sittu u ghe dà sciù versu cà sö.

Questo più che altro per far capire bene le condizioni in cui vivevano le persone in quel periodo. Dopo anni di dittatura feroce. Dopo una guerra terribile ecco com'erano diventate le persone. L'uomo che rubava la legna e che "insegnava" a rubare ad un ragazzo, il contadino che picchiava con brutalità un padre di famiglia non erano delinquenti ma semplicemente erano figli della barbarie e della guerra.

Torniamo ai ricordi.

A parte l'euforia generale, i balli improvvisati sulle aie e sulle strade, dal punto di vista del benessere le cose stentavano a cambiare.

Ma poi finalmente, in estate inoltrata cominciarono ad arrivare i provvidenziali aiuti americani tanto attesi.

Qualcosa si muoveva. Carne in scatola, cioccolato, pane bianco, burro e altri cibi arrivarono sui nostri tavoli. Sulle confezioni degli alimentari figuravano due mani che si stringevano, le bandiere a stelle e strisce e il tricolore, con sopra la scritta "DONATO DAL POPOLO AMERICANO". Arrivarono anche scarpe, indumenti, sigarette e i primi sacchetti in Nylon, tutto rigorosamente marchiato U.N.N.R.A. (non sono certo che si scriva così). In quel periodo fecero comparsa le famose "A.M.Lyre". Banconote stampate dall'amministrazione Americana per il periodo dell'occupazione. Più di una volta, con mio fratello, andammo a S. Marta (Ceranese) per vedere da vicino i soldati Americani, tutti di colore, che si erano accampati su di un piccolo campo di calcio in riva al torrente Verde.

A vedere i "Mori", così li chiamavamo, venivano ragazzi da tutte le parti, tutti con la speranza di rimediare qualcosa, magari sigarette, cioccolato o gomma da masticare.

Al ritorno a Campora raccontavamo, agli increduli adulti, che gli Americani buttavano la sigaretta dopo pochissime tirate e che il mattino, infreddoliti dall'aria umida del torrente si riscaldavano dando fuoco ad enormi quantità di benzina (non c'erano ancora, gli ambientalisti). Spesso, i soldati americani passavano in Jepp diretti o provenienti da Isoverde. Erano altissimi e sulle scomode auto erano obbligati a viaggiare con un piede fuori dell'abitacolo. Sul parafango. Un giorno i "mori" si fermarono all'osteria di Cervetto Stefano detto "Steva de Brezza" si formò così un piccolo gruppo di persone tra i quali, accompagnato da qualche adulto, c'era il piccolissimo Giovanni Repetto figlio di Eugenio "Geniu u Cabanee". Un soldato prese in braccio il bimbo che un poco perplesso dalla tinta del viso dell'uomo gli passò un dito sulla fronte controllando poi se gli si era sporcato. I soldati risero di cuore.

Nel frattempo in Campora cominciavano a far ritorno a casa i reduci dalla guerra, quasi tutti caduti prigionieri dei "nemici". Purtroppo alcuni non tornarono mai. Nostri vicini, aspettarono invano, tutta la vita, il ritorno del fratello dato per disperso in Russia.

Un nostro amico, anche se parecchio più anziano di noi, di nome Battistino Parodi detto "u Fuin" era stato fatto prigioniero dagli americani durante la battaglia di Monte Cassino. Mesi dopo, a

guerra finita "scontava la pena" in Toscana, nella famosa base Americana di Tombolo. Grazie alla sua passione per le macchine e per i motori gli venne fatta prendere la Patente di guida e gli venne affidato un autocarro G.M C. tre assi, a benzina, con il quale lavorava durante tutta la settimana. Il sabato, col pieno di carburante, partiva dalla Toscana e dopo ore di guida arrivava in Campora per passare il fine settimana. Tra tutti gli altri ben di Dio, che portava, sigarette, cioccolato, indumenti, ecc,ecc, dietro sedile aveva un fucile mitragliatore con munizioni a volontà. Ricordo che la Domenica mattina, circa davanti all'osteria dove c'era l'abbeveratoio per le bestie "u tröggin" aveva luogo una sorta di tiro al bersaglio. Tutti potevano provare a colpire la "paglietta" (cappello di paglia), lanciato in aria, del povero Emilio Ferrando detto "Miliu u ciaccera". Più di una volta succedeva che il copricapo venisse colpito dalla raffica e cadesse in briciole. Alla fine del "gioco" seguiva la colletta per ricomprare il cappello a Emilio e da parte di noi bambini si procedeva alla raccolta dei numerosissimi bossoli.

Voglio, ora, raccontare un episodio realmente accaduto tale quale come lo racconto.

Una domenica, alla fine di una di quelle estati, con il mio amico Bricola Luciano, girovagando nel torrente scorgemmo sul fondo di un laghetto una bomba a mano. Era sotto almeno un metro d'acqua ed essendo abbastanza pesante faticammo non poco, con l'aiuto d'un bastone, a tirarla fuori. Di comune accordo, accendemmo un focherello nel bel mezzo del sentiero che portava dai campi di Andrea Ferrando detto "Drini" e posato l'ordigno tra le fiamme ci accucciammo nell'erba a circa dieci metri, in tutta sicurezza. Dopo un poco, stufo di aspettare, il mio amico più coraggioso di me, si alzò e si avvicinò al fuoco ormai quasi spento. Un'esplosione tremenda fece tremare il terreno lì intorno. In mezzo alla cenere il mio amico crollò a terra.

Arrivarono di corsa dalla vicina osteria alcuni uomini, uno prese in braccio il ragazzo svenuto. Le braccia insanguinate gli pendevano come al Gesù della Pietà di Michelangelo. Io ero terrorizzato. Il ferito fu portato nella Croce Verde, lì, venne medicato e dopo un'ora, vispo più che mai, ritornò sul luogo dell'accaduto col braccio fasciato e per niente scosso. Dopo anni si scoprì che aveva una scheggia di metallo in un gomito e ce l'ha tuttora.

Ora, già che siamo in tema, ne racconto un'altra anche se accadde alcuni anni dopo.

Mi pare che facessimo la quarta elementare. eravamo in un'aula ricavata dall'ex asilo di Suor Pia.

In quel periodo era in corso una campagna informativa contro la piaga degli incidenti dovuti ad esplosioni di residuati bellici in mano a bambini.

Esperti con un campionario di ordigni resi inoffensivi si recavano nelle scuole per sensibilizzare noi bambini e spiegavano come comportarci in caso di ritrovamento di oggetti pericolosi.

Un giorno gli esperti arrivarono in classe, apersero una valigia piena di ordigni pericolosi da evitare. Ad un certo punto fu estratta dalla valigia una bomba ad ogiva grande come una bottiglia da vino con sulla sommità una piccola elica. Mentre era in corso la descrizione, io e il mio solito amico ci guardammo e ci intendemmo.

Nel pomeriggio di quel giorno, con una bici non so di chi, andammo al Maglietto ,nel canneto, la bomba che avevamo visto tempo prima c'era ancora, la prendemmo, lui alla guida della bici ed io seduto sulla sella con la bomba tenuta per l'elica, via verso la Scuola di Campora. Di pomeriggio c'era lezione per i "piccini" di Prima Seconda e Terza. Ci faremo delle belle risate, pensavamo.

Maestre ed esperti rimasero sorpresi nel vederci entrare in classe, (allora non c'erano i bidelli) quando poi videro cosa reggevo in mano ci fu il caos. Andate fuori! Gridavano. Posatela per terra adagio, può esplodere da un momento all'altro. La maestra, rivolta agli scolari, alzatevi e andate piano piano verso la quinta, riferendosi all'aula di noi "grandi" che rimaneva dall'altra parte dell'edificio.

Quel giorno ed il giorno successivo ricevemmo sgridate memorabili.

Torniamo indietro di qualche anno. (Estate1946 circa) Altra malefatta, questa tutta a carico mio. Molti dei miei lettori sanno benissimo che tra il collegio delle Suore e l'ex asilo (ora abitazione civile) esiste una specie di vicoletto lungo una trentina di metri e largo, se ben ricordo, un metro circa. Dentro il cortile dell'asilo in fondo a destra cerano i gabinetti di noi bambini. Una sottile parete divideva e divide ancor oggi il locale e il vicoletto in questione. Fu così che una mattina mi aggiravo, come sempre, in cerca di guai, da quelle parti, (cinquanta metri in linea d'aria da casa mia.) Per passatempo raccolsi un sasso e cominciai a battere, come con un martello, contro un mattone di quelli vuoti, affiorante dall'intonaco malandato della sottile parete. Batti e batti, il mattone si frantumava sempre più.

Ormai "l'opera" andava terminata. Poco dopo dal buco, grande come un pallone da calcio, si poteva vedere l'interno dei gabinetti. Soddisfatto stavo per andarmene e arrivò, anch'egli per caso, un

mio amico di alcuni anni più grande di me, Giuseppe Campora. Vista la mia opera, mi fece dapprima la paternale e poi mi spiegò che per quel fatto, dato che ero ancora piccolino, in vece mia, mio Padre sarebbe finito in prigione.

Per fare il furbetto feci finta di non crederci ma andai dritto in casa con sorpresa di mia Mamma che non era abituata a vedermi rincasare se non dopo ripetuti richiami. Quel giorno, non ricordo con quale scusa, non uscii, e nemmeno il giorno dopo. Come prima cosa mia Mamma azzerò il termometro, mi misurò la temperatura e visto che ero fresco mi disse; stattenne in casa che stai sicuramente "covando" qualcosa. Infatti covavo sì qualcosa.

Il terzo giorno, seduto sul terrazzino dal quale potevo vedere la zona del "misfatto" pensavo e già vedevo il mio povero Papà portato via dai Carabinieri. La coda di paglia era lunghissima. Mi venne poi l'idea di andare a fare un giretto da quelle parti, capita di tornare sul luogo del delitto, e vedere così se la Suora sapeva che ero stato io. Insomma non resistevo più, dovevo affrontare la realtà.

Arrivato sul posto mi misi a piangere dalla contentezza. Il buco era scomparso o meglio era stato tappato e ben liscio da mani esperte.

Seppi dopo che il danno era stato riparato dal Sig. Antonio De Boni, padre di miei amici che abitavano lì vicino.

In quel tempo, come in tutti i tempi, i bambini erano alla continua ricerca di giochi nuovi, certi inventati lì per lì a caso, certi invece, già delineavano le passioni o le inclinazioni che avrebbero, in futuro, condizionato la vita.

Con il mio amico Giuseppe Campora, di cinque anni più grande di me, proprio quello che mi sorprese a bucare il muro, imitando la nostra suora d'asilo Suor Pia, giocavamo spesso alla lotteria. Davanti al laboratorio di falegnameria di suo nonno montavamo una sorta di scaffale fatto di tavole, scarto di falegnameria, poi, con tanto di numeri, disponevamo sui ripiani ogni genere di oggetti raccattati qua e là, chiodi arrugginiti più o meno dritti, giocattolini rotti, spaghi, cubetti di legno e altre cianfrusaglie.

Raramente riuscivamo a vendere qualche biglietto e quando succedeva sicuramente, a comprare il biglietto erano le nostre Madri o le zie del mio amico. Lo stesso capitava quando, in estate, giocavamo a bottega. In vendita un unico articolo. "Agretto" che andavamo a coglierlo nei prati su per la collina di S. Stefano.

L'incasso dell'intera mattinata ammontava al massimo a due lire. Una lira per ognuna delle nostre Madri.

Un altro gioco che facevamo spesso era il gioco della Messa. Nel magazzino della solita falegnameria, il mio amico che poi divenne sacerdote e Parroco a Capanne di Marcarolo, allestiva un altare vero e proprio con tanto di tabernacolo, calice ed ostie di carta, radunava alcuni di noi e celebrava l'intera Messa, penso che fosse intera perché durava almeno mezzora tale e quale alla Messa vera che avrebbe celebrato anni dopo essere stato ordinato prete.

Sotto casa nostra, al N° 27, c'era e c'è tuttora una piccola piazzetta o meglio un piccolo slargo del "carruggio" detto "u risö". Su quello spazio si aprivano alcune porte e alcune finestre. Quelle di casa mia e della famiglia di Silvio Campora "Sirviu de Pillu", con la moglie Giulia Barabino e la figlia Liliana. Silvio lavorava nel cotonificio Sanguineti, aveva la passione per la caccia e la passione per l'allevamento e gli incroci di canarini e altri passeracei, sapeva costruire bellissime gabbie, sapeva fondere i pallini in piombo per la caccia e si auto fabbricava il vischio per la cattura di fringuelli, lucarini e cardellini occorrenti per gli incroci menzionati. Giulia, la moglie, era casalinga e aveva la passione per la ricerca dei funghi. La ricordo, proveniente dal "freidan" con bellissimi "cavagnin" di "cumbette e funzi neigri". Sulla piazzetta si apriva un'altra vecchia porta in legno di quella che fu la cantina dell'osteria della "Geinin" madre di Nita e Cumbi e nonna dell'amico "Franchin de Nita" e che dopo il restauro divenne la porta della falegnameria di Pasquale Brucoli marito di Nita e padre di Franco. Pasquale era specialista nella costruzione delle parti in legno degli impianti di macinazione di granaglie ma sapeva anche costruire mobili di gran pregio per la casa. Nita si occupava, a tempo pieno, delle faccende di casa. Sulla piazzetta davano inoltre alcune finestre e la porticina di una cantina della famiglia di Giuseppe Barbieri "Beppin de Ciümee" con la moglie Cecilia Ventura "Silia", i figli Gigi, Rosi, Flavio, Carletto e Tino. Severino abitava già a Pontedecimo e i nipoti, miei amici, Giancarlo e Andreina Gualco, figli di Rosi. Beppin, con l'aiuto dei figli, coltivava alcuni terreni che formavano un piccolo podere in località "cen di Galüppi" e più in alto, su per la collina "in scii runchi," Aveva inoltre una stalla con alcune mucche ed un grande fienile col tetto di paglia. Durante le esercitazioni dell'artiglieria tedesca di cui ho raccontato prima, il tetto della "cascina" lambito dalle fiammate delle esplosioni, si incendiava. Ricordo di una volta che alcune persone pensarono l'incendio a secchiate d'acqua. Mi par ancora di vedere "Silia" che tornava dal pollaio con le mani piene di uova (uova che io e il nipote della donna, Gian Carlo, non avevamo fatto in tempo a rubarle per poi bersele).

Gigi, al ritorno dalla guerra lavorava in qualche fabbrica della Val Polcevera e dava man forte al Padre nei lavori dei campi, nel poco tempo libero, con gli amici si diletta nella caccia alla lepre. Rosi, rimasta vedova di guerra, lavorava nella mensa di un deposito costiero a Fegino.

Poi c'era Flavio che lavorava in una fabbrica di Campi e, come gli altri fratelli, aiutava il Padre nei campi. Anch'egli era cacciatore di lepri ma si diletta allevando piccioni viaggiatori che impiegava in manifestazioni specifiche e gare.

C'era poi Carletto che si sposò con una ragazza di Gallaneto e divenne poi guardiano ai Laghi del Gorzente, dove rimase per parecchi anni. Infine c'era Tino, il più giovane di tutti che aiutava il Padre e i fratelli. Un particolare; egli correva sempre, in pianura, in salita o in discesa si spostava sempre di corsa velocissimo. Tino sposò Liliana figlia di Silvio Campora e di Giulia Barbino.

Di fronte ma non lontano, si affacciavano le finestre della famiglia di Antonio De Boni con la moglie Ines Zanolla ed i figli Ezio, Elsa, e Edda. Antonio lavorava ed era molto apprezzato, nell'acquedotto De Ferrari Galliera, inoltre coltivava alcuni appezzamenti di terreno. Quando nevicava e allora succedeva spesso, Antonio diventava scultore e costruiva enormi figure in neve simili a monumenti con tanto di decorazioni fatte col pennello intinto in acqua e mattone pestato. Ines, invece era specialista in "mele secche" che spesso donava a noi bambini, come caramelle ma molto più buone.

Sopra, abitavano Giovanni Cabella operaio, con la moglie Giulli, sorella dei Barbieri, sulla piazzetta c'era inoltre una porta, sempre chiusa che dava nel mulino ed infine un portone in legno chiaro, proprio sotto la finestra della camera mia e di mio fratello. Da quella porta si accedeva ad un mulino detto "u rumpituiu" sempre di proprietà delle sorelle Roggerone, titolari del mulino più importante, lì vicino, che macinava grano. "U rumpituiu" non era sempre in marcia ma si alternava in cicli di lavorazione secondo il bisogno. La cosa strana era che con la stessa macchina macinavano per periodi castagne secche per poi passare a macinare talco di Isoverde, o peggio, zolfo a "motti" della Sicilia e così via.

I mugnai erano due. Impolveratissimi, si alternavano in turni di notte o di giorno. Uno era un certo "Beppi de Ciscaia" che veniva dal Pontasso e l'altro più giovane era "Luigi u Būsca" anch'egli veniva dalla valle vicina detta anche "Canaa scüu". (valle oscura) Spesso capitava che entrambi, non avendo al braccio un orologio, cosa inconcepibile per un'operaio di quel tempo, mi chiedessero, più volte al giorno, di andare, in casa mia o nell'osteria, a vedere l'ora. Era evidente che i turni di dodici ore erano, per loro, molto stancanti. Come ricompensa, di solito mi regalavano una "sassua"

(paletta) di farina dolce da leccare e che non riuscivo a finire. Ricordo di alcune forti esplosioni che si verificarono in quel impianto all'inizio delle campagne a zolfo. Probabilmente, nella macina, rimanevano tracce di nitrati della pietra di talco che come è noto combinati allo zolfo diventano potenti esplosivi. Non di rado, da la dentro uscivano fiammate e botti da far tremare tutto il vicinato. Una curiosità; quando noi bambini andavamo a giocare nel mucchio di pietre di talco, in attesa di essere macinate, ci si riempivano le gambe di pulci. Evidentemente, con l'umidità e con l'aria, il talco, come la calce, si scalda dando l'illusione alle povere pulci di essere ospitate su di un corpo caldo di mammifero.

Appena sopra la piazzetta abitavano altre famiglie. Salendo, a destra, negli anni quaranta abitava un mio amico d'infanzia che si chiamava Gian Piero con i genitori sfollati da Genova durante la guerra. Ricordo il nome della Madre, era chiamata da tutti "Mella" e moltissimi anni dopo gestiva un banco di verdure nel mercato di Via Gramsci a Genova. Il Figlio, mio compagno di giochi insieme a Gian Carlo Gualco non l'ho mai più incontrato.

Nella stessa casa, poi vennero ad abitare nuovi gestori dell'osteria di "Poulu". Originari di Cravasco, l'uomo si chiamava "Batti" non ricordo il nome della moglie. Avevano un figlio di nome Mario. Con loro viveva anche una zia di nome Margherita.

Più tardi, nella stessa casa venne ad abitarci una famiglia proveniente da La Spezia. Il Padre Tano la Madre Rosetta, il figlio Daniele e la figlia che ci abita tuttora, Anna. Il Padre, uomo di poche parole, lavorava in fabbrica la Madre era casalinga. I figli, divennero presto nostri buoni amici.

Più su ancora, al piano superiore di una grande casa bianca rimasta uguale, abitava una famiglia, Padre Madre e figlia.

Il Padre si Chiamava Romeo Sanna, lui come molti altri, era operaio in qualche fabbrica della Val Polcevera. Nel tempo libero amava giocare a carte con gli amici era molto paziente e accomodante in tutto. Da raccontare questo fatto: Dopo un serata in compagnia di amici, nel Dopolavoro di Campora, lui, Romeo e Giovanni Pelizzari si avviarono, nel buio completo, verso casa, dopo pochi passi dall'osteria, in una semi curva di cui non tennero conto, inciamparono, in un muretto troppo basso per fare da parapetto e caddero,insieme, nel torrente. In quel punto c'era un salto di oltre una decina di metri. I mal capitati finirono in un laghetto e senza che nessuno gli aiutasse tornarono a casa. Sporchi e bagnati,ovviamente. Giovanni Pelizzari era il nonno degli amici Elio e Secondo Rebora.

La moglie di Romeo era Maria, detta "Maria a Sanna". Apprezzata da tutti per la sua bontà e disponibilità verso gli altri. Era abile cercatrice di funghi. Raccoglieva e cucinava lumache buonissime, anche per i vicini. La figlia Anna lavorava nel cotonificio Sanguineti. Di recente è mancata. I Sanna, avendo una casa fin troppo grande per loro, avevano affittato una camera ad un uomo che viveva solo, si chiamava Rossi Giuseppe ed era detto "Pippu u mattu". Da raccontare questo aneddoto. La camera occupata da "Pippu" aveva una finestra che dava sul nostro tetto in un punto proprio sopra la camera mia e di mio fratello. Una notte fummo svegliati da forti rumori provenienti dal tetto che noi e nostro Padre riuscimmo a spiegarci. Alcuni giorni dopo, in seguito ad una forte pioggia, il soffitto della nostra camera cominciò a gocciolare. Il nostro padrone di casa Teresio Alvigini, dopo un sopralluogo scoprì che il Rossi Giuseppe aveva nascosto, sotto le nostre tegole, una pistola non risistemando il tetto. "Pippu u mattu" era padre dell'amico Rossi Geminiani detto "Pinu u Badan".

Al piano di sotto abitava una famiglia di tre persone. Il Padre era Campora ...ciso "Cisu di Cüni" la moglie era ed è tuttora Netta..... ed infine la figlia Franca. Cisu coltivava alcuni terreni lì in torno casa ed altri per la collina di S. Stefano altri ancora in località Cascinetta in direzione di Langasco. Aveva una stalla con alcune mucche da latte. Annualmente, faceva venire un uomo con una coppia di buoi, ad arargli i campi. L'uomo era chiamato "u Ciaru" ed era originario di Capanne di Marcarolo. Capitava che sull'aia di Ciso venisse messa in funzione una macchina a motore a scoppio, che serviva a separare i chicchi di grano da paglia e spiga, chiamata "macchina da batte u gran" in quelle occasioni per noi bambini, ma non solo, era una gran festa.

Dall'altra parte del "risö" in basso, vi abitavano i "Büllli" parte della loro casa rimaneva sopra la volta detta "l'ota du Büllu". La famiglia era così formata: Il Padre Costante Campora detto "U Büllu" la Madre Calcagno Carmela, originaria di Tramontana, Basso Monferrato. Due figlie femmine, Maria e Armida e due maschi, Ernesto e Mario. Il padre sapeva fare alcuni mestieri in particolare aveva fatto l'oste, il ponteggiatore, il parrucchiere e a "tempo perso" coltivava alcuni campi sulla riva del torrente Verde. Malgrado tra noi bambini avesse una nomina non del tutto buona, con me era sempre tollerante e gentile La Madre, poverina, l'ho conosciuta che era inferma. Ricordo il rumore della sedia che lei faceva saltellare, la sera, per spostarsi dalla cucina alla camera sua. Maria lavorava e viveva al Passo dei Giovi. Armida, "raccoglieva" il latte dai contadini della zona e lo rivendeva sia al dettaglio che alla centrale

di Campomorone. Ernesto detto " u Nega" lavorava nella SIAC di Campi. Nel tempo libero si dedicava con molto profitto al gioco delle bocce vincendo, ogni anno, moltissime gare. Mario, il più giovane, era stato prigioniero in un campo di concentramento tedesco, era tornato a casa ammalato, viveva della pensione e vendendo giornali e altre cosucce.

In quel periodo e anche dopo, le nostre Madri non se la passavano tanto bene. I "compiti" di una donna di casa erano veramente tanti. In inverno il primo lavoro da fare era accendere la stufa e poi mantenerla accesa quasi sempre a legna e qualche volta per i più fortunati si trattava di bruciar carbone, con qualche piccolo vantaggio. Quando noi bambini verso le sette, magari un poco passate, venivamo svegliati per andare a scuola, in casa c'era già odore di soffritto. Nostra madre aveva già acceso la stufa , " messo su" il sugo per mezzogiorno e fatto bollire il latte. Nostro Padre faceva i turni perciò o doveva ancora tornare dal turno di notte o era già al lavoro o se faceva il turno di pomeriggio trovavamo anche lui in cucina. Allora, in casa nostra, ma anche in casa della quasi totalità dei Camporini, il frigo non esisteva perciò tutti i giorni bisognava andare a far una piccola spesa al negozio del paese o per generi come carne o altro bisognava andare almeno sino al Ponte della Ferriera, a piedi naturalmente.

Non spesso, ma talvolta, si andava a Isoverde da Mario Boccardo il fornaio o in località Piane nel forno di Francesco Rebora per far cuocere rare focacce o ancor più rare carni.

" Frasescu" Rebora era il nonno degli Amici Franzi, Tilliu, Giuse, Gianna e Gino della Lavina.

Le prime lavatrici elettriche arrivarono dopo alcuni decenni, negli anni quaranta, cinquanta e parte degli anni sessanta, le lavatrici erano le nostre Madri. A parte i piccoli panni, la maggior parte della "roba" la lavavano o nel torrente oppure nella "ciüsa" (roggia dei mulini). Per lavare nel torrente occorreva la "banchetta" che veniva appoggiata ad una pietra liscia detta "ciappa" la "banchetta" era una sorta di inginocchiatoio che riparava dagli spruzzi d'acqua, imbottito con un sacco di juta piegato più volte. Nella roggia, invece si poteva lavare restando in piedi. In alcuni punti del canale erano stati costruiti muretti con la "ciappa" dove strofinare i panni.

In inverno, le donne si portavano una pentola di acqua calda, la posavano a fianco della "ciappa" e quando avevano le mani intirizzate dal freddo le immergevano nella pentola per poter continuare a lavare ancora per un po'.

Allora, non si parlava di "pelle vellutata".

Malgrado la fatica, il freddo ecc. mentre fregavano i panni in quelle condizioni o facevano altri lavori in casa e fuori, le donne di quel tempo cantavano, si cantavano sempre e ovunque, quando stiravano, quando stendevano, quando spolveravano, non c'era un solo momento in tutta la giornata che non si sentisse una donna cantare. Nella campagna qui intorno, i contadini, sia donne che uomini cantavano anche loro, malgrado la fatica di certe attività, trovavano lo spirito ed il fiato per cantare. Dalle finestre del Mulino arrivava la voce dei mugnai, specialmente la voce di Teresio Alvigini che mentre faceva "volare" con molta facilità i sacchi da quintale, intonava le canzoni alla moda.

(continua)